

Strage Nuova Zelanda: vuoi vedere che la colpa è di Matteo Salvini?



La reazione della sinistra italiana al massacro di musulmani compiuto da un gruppo di invasati razzisti è di imputare che il presunto clima di odio sarebbe stato creato anche dai leghisti sovranisti

L'aristocrazia dei fascisti antifascisti

di ARTURO DIACONALE

Metti una sera, all'ora di cena, al tavolo di Lilly Gruber, Marco Travaglio, Massimo Giannini e Paolo Mieli che discutono amabilmente con la padrona di casa di quanto sia disgraziato un Paese dove si tengono convegni sui valori della famiglia tradizionale organizzati da associazioni "omofobe e sessiste", dove regna un clima di destra reazionaria creato ad arte da un razzista come Matteo Salvini e dove un personaggio come il Presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani,

manifesta la sua mancanza di cultura e di sensibilità politica ripetendo pappagallescamente quanto affermava nell'età giovanile a proposito di un Benito Mussolini capace di nefandezze ma anche di qualche buon risultato.

Una conversazione del genere non colpisce per la sicumera con cui i quattro personaggi manifestano all'unisono un pensiero comune fondato sulla convinzione di essere portatori di una verità assoluta e superiore. E neppure per la certezza inattaccabile di avere come compito nella vita di illuminare con questa ve-

rità le menti deboli del volgo inferiore oscurate da credenze sbagliate frutto di ignoranza, incultura e sordide motivazioni politiche.

Ciò che più lascia interdetti è la totale assenza di una qualsiasi voce dissonante, diversa, alternativa. Cioè il disprezzo per la più elementare forma di quel pluralismo delle idee che è al fondamento di quella Costituzione antifascista che troppo spesso viene usata da chi si considera l'aristocrazia illuminata della Repubblica...

Continua a pagina 2



Clausola di dissolvenza: Tav o Governo?

di PAOLO PILLITTERI

Si sa, Giuseppe Conte è un bravo avvocato. Che, in genere, ha a che fare coi cavilli. Il fatto è che è stato posto sulla poltrona più alta di Palazzo Chigi non dagli elettori e neppure dal Parlamento. Dalla sua maggioranza e, soprattutto, dai grillini. Lo sapeva e lo sa benissimo che con Matteo Salvini e Luigi Di Maio a fianco doveva ricordarsi almeno del titolo di quell'"Attenti a quei due" degli anni Settanta con la leggendaria coppia Tony Curtis e Roger Moore impegnati in avventure tanto fantasiose quanto comiche.

Solo il titolo, intendiamoci, giacché il film governativo in onda quotidianamente da noi non è (o meglio, non vorrebbe essere) comico, anche se in certi suoi passaggi sfiora qualche risata, peraltro soffocata

sul nascere dalla coppia chigense, peraltro sempre in movimento, specialmente sui teleschermi pubblici che rimembrano visivamente il favoloso...

Continua a pagina 2



Liberali al vento

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Nel rimescolamento dei voti che avvertiamo (sbagliando?) in un prossimo avvenire, i liberali italiani di varia estrazione e collocamento (le sparse membra dell'unica potente ideologia indispensabile a capire e fronteggiare il mondo d'oggi, mentre gli sprovveduti la ritengono superata) vanno muovendosi in piccoli gruppi con l'etichetta specifica e da singoli in altre aggregazioni anche partitiche.

Stiamo forse assistendo, nel panorama italiano, alla rinascita di una "parte liberale" se non di un partito liberale? Per cercare di capirlo, dobbiamo tener ferma una premessa, riassumibile in un aforisma espressivo, che assai ci piace sicuramente perché nostro: "Quando s'incontrano due liberali, formano tre partiti". È la forza e la debolezza di quel partito della



libertà che nel dopoguerra non è stato mai vitale come avrebbe meritato. Sappiamo che questo partito, strettamente inteso, a giudizio di eminenti liberali non può né deve esistere, perché il liberalismo è di per sé "pre-partito" comune alla stragrande maggioranza di una società libera che pretenda di rimanere tale.

Continua a pagina 2

segue dalla prima

L'aristocrazia dei fascisti antifascisti

...per tappare fascisticamente la bocca agli estranei alla loro casta privilegiata.

L'assenza di pluralismo in una trasmissione televisiva di una emittente privata che da tempo rivendica con insistenza una sua presunta funzione pubblica non può non essere denunciata. Non perché si debba impedire a Lilly Gruber di invitare al tavolo della sua trasmissione solo chi la pensa alla sua maniera. La libertà di opinione prevede anche la libertà di riempire il proprio salotto solo di portatori del pensiero unico di casta. Ma la denuncia serve a ribadire che il servizio offerto da una trasmissione del genere non può essere in alcun modo considerato un servizio pubblico, ma talmente privato da risultare totalmente di parte. E chi vuole la parte, sia pure aristocratica e con la puzza sotto al naso, se la paga!

ARTURO DIACONALE

Clausola di dissolvenza: Tav o Governo?

...monopolio Rai d'antan ridotto, ora, a duopolio e molto, molto "attento a quei due".

Che può fare dunque il buon Conte se non tirare a campare, sia pure muovendosi sempre a suo agio nelle promesse, nei giuramenti e nei progetti annunciati o in fieri, metti la Tav che, non lo dimentica lui e neppure noi, è stato l'argomento più acceso e urlato delle campagne grilline, con un "No" sempre più gridato ai quattro venti come solo i grillini sapevano fare. Ora un po' di meno, dopo l'ascesa al governo che, di per sé, basta e avanza per frenare se non spegnere anche il più lieve gridolino di entusiasmo per chi lo emette e, soprattutto, per chi lo ascolta.

Sempre sulla questione Tav abbiamo voluto dare una nuova scorsa alle non poche videate dei giorni scorsi nelle quali, peraltro, le due visioni opposte (salviniane per il sì e dimaiane per il no) sono contrassegnate da quel gioco del dire e non dire, da una sorta di ambiguità, di doppiezza che, pure, non nasconde quel sì e quel no ma lo rende per dir così più agreeable, quasi sottinteso e comunque sempre soffocato dal grido, quello vero: no, mai e poi mai una crisi di governo. Già, ma fino a quando? Alla prossima, dice qualcuno.

Si diceva della videata, cioè della conferenza

stampa contiana, nella quale si è assistito ad una sorta di gioco delle parole nelle quali lo stile dell'avvocato ha preso il sopravvento sull'aplomb governativo pur conservandone la forma grazie, appunto, all'inseguirsi di frasi per vendere un successo che non c'è stato e per sbandierare una scelta che, grazie appunto a quel gioco, scivola dal non revocabile politicamente al sì necessitato economicamente.

In sostanza, e pur affermando che la "Telt conferma che i capitolati di gara non partiranno senza l'avallo del mio governo e del governo francese e che al momento si limiteranno esclusivamente a svolgere mere attività preliminari, senza alcun impegno per il nostro Stato", il Premier non ha ottenuto alcun rinvio della pubblicazione dei bandi e, destreggiandosi abilmente nelle pieghe della nostra lingua, ha parlato in un successivo post sempre a proposito dei mitici bandi, dell'inesistenza di ulteriori vincoli giuridici ed economici da cui astenersi essendo, appunto, mere attività preliminari grazie alle quali vengono avviate le procedure di affidamento a quei lavori.

Risultato pratico? Sia Salvini che il ministro dei Trasporti francese hanno parlato e parlano di veri e propri bandi di gara. Appunto. Come ricordano gli esperti di questo campo, peraltro non semplice, "quello che ha ottenuto Conte è ciò che è in genere previsto nelle procedure di affidamento, e cioè la cosiddetta clausola di dissolvenza, ovverosia la facoltà per la stazione appaltante, la Telt, in qualunque momento di non dare seguito alla procedura, senza oneri ulteriori. Certo, prima dell'affidamento dei lavori passeranno sei mesi nei quali il nostro governo potrà rivedere quanto vuole il progetto coi francesi e la stessa Commissione europea, ma intanto che si chiama bando, invito o avviso, ciò che ha deciso il Cda della Telt equivale all'avvio di una procedura di affidamento, non poteva essere altrimenti e la lettera di Conte è stata ininfluente, superflua.

Clausola di dissolvenza, dunque. Ma su chi?

PAOLO PILLITTERI

Liberali al vento

...Ciononostante abbiamo sempre creduto che un partito della libertà, così denominato, fosse indispensabile se non altro come testimone e giudice del liberalismo classico.

Uno sguardo al passato, sulla base della nostra personale esperienza tuttavia emblematica, aiuta a comprendere il nostro punto di vista sul perché questo partito, pur gloriosamente tornato in auge nel dopoguerra con le sue grandissime personalità, ha poi

stentato a svilupparsi, fino ad estinguersi.

Nel febbraio 1976 il Pli cambiò il segretario generale, che schierò immediatamente il partito "tra la Dc e il Pci", una strana posizione rispetto alla natura intrinseca e alla collocazione tradizionale. La decisione fu determinata dalle convinzioni personali del neosegretario e dal generale clima politico e sociale, che portò all'impetuosa crescita elettorale del Pci nelle regionali del 1975 e nelle politiche del 1976 (paura del sorpasso comunista non solo nella Dc e apertura della collaborazione parlamentare tra Dc e Pci), nonché alla sensibile flessione del Pli nelle stesse elezioni. Il Pli volle andare al passo con i tempi ed inserirsi in un vasto moto politico che considerò vincente mentre era moriente. Infatti, di lì a poco, nel 1979-80, Stati Uniti e Regno Unito reagirono al corrente andazzo statalista del progressivismo socialista ed elessero trionfalmente Reagan e Thatcher, due giganti che cambiarono, fino ad invertirlo, il corso della storia mondiale. Nel 1983, dopo le elezioni generali, il Pli tenne il Consiglio nazionale per stabilire se partecipare con propri ministri al primo governo capeggiato da un segretario del Psi. La maggioranza "zanoniana" del Pli era a favore, mentre la minoranza "reganian-thatcheriana" era contraria e presentò una mozione firmata da circa un quinto dei consiglieri nazionali. Al momento del voto, dovemmo constatare (con malinconia e orgoglio) che in calce alla mozione era rimasta leggibile solo la nostra firma mentre le altre firme dell'opposizione interna, formatesi non su una bazzecola, ma su una questione capitale per il partito, erano scolorite. Il nostro richiamo al crociano irrocervo, il connubio tra socialismo e liberalismo, era risuonato stantio alle orecchie di uomini nuovi abbagliati da sdruce novità: "terza via" e "lib-lab". Mentre il potente vento di ritorno del liberalismo classico stava per abbattere nientemeno il comunismo sovietico e le sue micidiali propaggini ideologiche e politiche, la barchetta del Pli alzò inopinatamente la vela contro vento. Naufragò. Né all'equipaggio giovò poi arruolarsi nella ciurma di un'altra nave che presto smarrì la rotta dichiarata nell'ingaggio, sebbene su quella rotta quel capitano, che presto la invertì, avesse a onor del vero affondato in battaglia gli epigoni ancora minacciosi dell'italo-comunismo.

Nel marzo 1984 al XVIII congresso del Pli in Torino offrimmo ai congressisti una corposa relazione, pubblicata e intitolata a ragion veduta "La democrazia illiberale", che costituiva un memorandum sull'Italia di quegli anni, e dimostrammo con dovizia di prove l'indispensabilità di un partito liberale conforme al liberalismo classico e come i mali che affliggevano l'Italia erano la diretta conseguenza del-

l'averne essa abbandonato i principi in politica e in economia. Per spiegare quale fosse (ed è!) il difetto essenziale del partito sbagliato ci servimmo della similitudine di Demostene nella "Prima Filippica", che illumina in maniera impareggiabile la tara: "I pugili barbari portano le mani là dove ricevono il colpo. Non sanno e non vogliono né parare né prevedere i colpi. Altrettanto fate voi: se vi dicono che Filippo è nel Chersoneso, accorrete lì; se alle Termopili, correte alle Termopili; dovunque insomma gli andate appresso correndo qui e là: il vostro stratego è lui! Non succede mai che decidiate da voi stessi una mossa nel conflitto o che abbiate previsto qualcosa prima di apprendere che è già accaduta o sta accadendo".

La nostra conclusione, per usare una metafora non demostenica, è che il tricolore nelle cui bande viene iscritto l'acronimo Pli non può essere esposto a qualsiasi vento perché è la bandiera di uno stato di principi immutati da secoli, non una banderuola fluttuante alle ventate di stagione. È il plinto su cui edificare con sicurezza per durare. Solo conquistando alla libertà l'opinione degli individui porterà i loro interessi sotto la sua bandiera, il partito del liberalismo. Da ogni punto di vista la vita è migliore dove i principi liberali imperano. Lo sa anche chi lo nega!

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

L'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

